

LA TESTIMONIANZA

Quei ragazzi di Tiananmen che chiedevano democrazia

LINA TAMBURRINO

È il 18 aprile del 1989 e la prima reazione, tra sorpresa, meraviglia, scetticismo, era stata: e adesso tutto ricomincia! Hu Yaobang, l'ex segretario del Partito comunista, era morto tre giorni prima. All'Università di Pechino, la Beida, erano apparsi i primi dazibao per ricordarlo. Nessuno immaginava che quelle manifestazioni di lutto avrebbero innescato una delle vicende più tragiche e dolorose della vita cinese. Quel 18 aprile, mentre migliaia di persone già affollavano la piazza, avevo visto un piccolo gruppo di giovani inginocchiarsi sulla grande scalinata del portone di ingresso alla Assemblea del popolo. Avevano in mano una petizione che pensavano di consegnare a qualcuno del governo. Chiedevano una autocritica per come era stato trattato in vita il dirigente comunista appena morto, esonerato con l'accusa di debolezza verso le manifestazioni studentesche del 1986. Solo un uscire si fece avanti a ritirare il foglio di carta sbandierato dagli studenti. I quali si erano ritrovati a mezzanotte passata,

scena: il segretario aveva le lacrime agli occhi e la voce emozionata. In un primo momento si era pensato, sbagliando, che gli studenti fossero pronti ad accettare il suo invito. Così non era stato. Ma il primo ministro la decisione l'aveva già presa. La sera del 19 maggio, in diretta, davanti ai massimi vertici del partito, del governo e dell'esercito, assente Zhao Ziyang già fatto fuori, Li Peng aveva detto che a Pechino era in corso una «sollevazione» e per stroncarla era stata decisa la legge marziale. La mattina dopo, in un primo momento, al centro ma anche in periferia nella zona universitaria, la città appariva completamente deserta, tranne un ingorgo di bici perché gli autobus non erano usciti dai depositi. Invece mano a mano la gente era uscita di casa e a notte si calcolava che almeno un milione di persone fossero per le strade a chiedere le dimissioni del primo ministro e del governo. A decine di migliaia nella zona dell'aeroporto avevano impedito l'avanzata dei carri armati militari verso il centro della città.

In quei giorni fui spettatrice della fine delle relazioni tra il partito comunista cinese e il partito comunista italiano. Alle prime battute delle manifestazioni ero stata chiamata dal vice responsabile della sezione europea del Dipartimento di politica internazionale del Pcc. Mi disse in quella occasione che tutta quella gente per strada non significava niente: «sai come sono i cinesi, sempre molto curiosi».

E io replicai che se quei «curiosi» erano da giorni e giorni decine e decine di migliaia, forse qualcosa voleva pur dire. Dopo il 4 giugno era stata invece la responsabile del Dipartimento, una signora molto dura e determinata, a chiamarmi. Dovevo in realtà solo fare da buca delle lettere per un messaggio al Partito comunista italiano. «Non accettiamo - mi disse - il giudizio dei comunisti italiani su Tiananmen. Siamo indignati perché il Pci si è permesso di offendere il popolo cinese».

Ai primi di giugno era evidente che si sarebbe andati a una prova di forza, come era nelle intenzioni del governo. Dalle prime ore del giorno 3 il centro della città cominciò a riempirsi di gente. Nel tardo pomeriggio, davanti all'Assemblea del popolo, ma dal lato opposto a quello della piazza, ci furono prime scarameccie tra la folla e i militari già presenti. Poi dal pomeriggio tardi in avanti, Tiananmen e i due viali adiacenti si riempirono di una quantità enorme di persone, almeno mezzo milione: studenti, cittadini, famiglie con bambini, venditori ambulanti di frittelle e acqua minerale. Gli altoparlanti del governo invitavano i pechinesi a tornare a casa perché in corso c'era una «sommossa controrivoluzionaria». Gli altoparlanti studenteschi annunciavano la nascita lì, sulla piazza, della università per la democrazia. Dalla parte sudoccidentale della città i carri armati militari avevano già cominciato il loro cammino. Avevano incontrato resistenza e avevano sparato, uccidendo. Quando arrivarono alle soglie della piazza, verso l'una di notte del 4, la gente era andata via, erano rimasti solo gli studenti, circa tremila sulle scale del monumento agli eroi. Dopo una trattativa con i militari, gli studenti avevano votato e la maggioranza aveva deciso di non accettare l'ordine di sgombero. Avevano lasciato Tiananmen, tra due ali di carri armati, dal lato sud. All'uscita i militari avevano sparato. Alcuni studenti erano stati uccisi. Il giorno dopo la piazza era stata chiusa e lo sarebbe stata per giorni e giorni. Dal ponte di Muxidi, dove i carri armati avevano cominciato l'avanzata verso il centro della città e dove c'erano stati i primi scontri, si poteva scorgere il fondo stradale completamente sottopavato, carcasse di auto bruciate, carcasse di carri armati bruciati. La mattina del 4, la città era completamente deserta. Dei morti il governo avrebbe dato due cifre differenti: trecento vittime, duecento. La verità è negli archivi delle Forze armate.

«Quando seppi la notizia decisi subito una grande manifestazione a Roma, davanti all'ambasciata. C'era anche Ingrao Eravamo sotto elezioni, non era ancora il momento di cancellare il nome...»



4 giugno 1989: cadaveri di studenti in mezzo alle biciclette. Sotto: 20 maggio: una grande statua della libertà in polistirolo «sfilata» con gli studenti di Shanghai

La piazza

«La reazione del Pci di fronte alla strage anticipò la svolta»

Occhetto: da allora la sinistra socialista ha scelto davvero la strada dei diritti

BRUNO GRAVAGNUOLO

Dribbla subito la domanda sulla posizione del governo italiano, relativa alla guerra in corso («lasciamo perdere»). Ma si capisce che è polemico Achille Occhetto padre della «svolta» Pds, come vedremo più avanti, quando parlerà di Onu, Europa e Stati Uniti. E allora meglio concentrarsi su quel famoso 1989, di cui la vicenda della Tian An Men fu una tappa saliente. E non solo per il destino della Cina e la liquidazione del suo riformismo politico, ma anche per il Pci. Che qualche mese dopo, sulla scia dei fatti cinesi, liquidò progressivamente la tradizione comunista. Quella di Occhetto è una difesa puntigliosa di tutte le scelte compiute all'inizio del decennio alle spalle: la marcia sofferta verso il Pds, la Bolognina, l'idea della «discontinuità», l'«ulteriorità» rispetto alla tradizione socialdemocratica. E persino la posizione Pds sulla guerra del Golfo del 1991, vien difesa: «Attestarsi sulla posizione dei democratici Usa - trattativa ed embargo - ed astenersi sull'invio delle navi, fu un grande passo in avanti. Che mi costò la rottura con Ingrao».

E poi, sempre in tema di diritti umani, dice ancora l'ex segretario Pds, che su questo ha scritto un libro («Governare il Mondo»): «Non basta una violazione dei diritti. Occorre un vulnus gravissimo alla dignità dell'uomo, unita a ragioni di sicurezza, per autorizzare l'ingerenza umanitaria. Che in ogni caso deve poggiare sull'Onu».

Ecco, son queste le coordinate dell'intervista con Occhetto. Che ci riceve alla Camera nel suo studio di Presidente della Commissione Esteri. A dieci esatti anni da

quella tragedia di Pechino foriera di tante conseguenze.

Occhetto, fu la repressione della Tian An Men l'evento che la spinse a rimettere in discussione il Pci? E che ricordo ha di quei momenti?

«Ebbi la notizia in campagna elettorale, nel corso di un comizio a Firenze. Lessi l'agenzia con il numero dei morti, e annunciai subito una grande manifestazione a Roma davanti all'ambasciata cinese. C'era anche Ingrao, e a Roma ci ricevette l'ambasciatore, che apparve critico e imbarazzato. Il clima elettorale e di stampa era durissimo. Si puntava alla liquidazione del Pci. Ciò nonostante affermai con chiarezza che tutto questo rappresentava la fine del comunismo reale...».

Sceglieste una presa di distanza dalla tradizione, ma senza fuoriuscita...

«Sì, e tra noi qualcuno voleva chiudere subito i conti col comunismo. Ma eravamo in campagna elettorale. Sarebbe stato un suicidio. E fuorviante però che la Bolognina sia stata un'alzata di testa, senza alcuna preparazione. Il primo gennaio 1989 c'era già stata una mia intervista a «l'Espresso» sul nesso tra totalitarismo e giacobinismo. In primavera ci fu il primo viaggio di un segretario comunista negli Usa, dove lanciò l'idea della sinistra italiana come "new left". La Tian An Men fu uno strappo ulteriore. Con l'affermazione di una crisi irreversibile del comunismo».

In quell'anno però si svolse un congresso, in cui si parlava ancora di «nuovo Pci»...

«Sì facemmo tutto in quell'anno. Anche il XVIII congresso. Lì si disse che, in presenza di nuovi elementi, si poteva anche riconsiderare la questione del "nome"».

Ma prima della svolta vera e propria, quella dell'autunno, l'atto più forte fu quello su fatti cinesi. Venne accolto al

nostro interno non senza resistenze. E credo sia stato un atto provvidenziale, perché scongiurò la disfatta del Pci, e ci consentì di cogliere un risultato tra il 25 e il 26%. Elemento centrale di quella svolta è stato il passaggio dal tema della democrazia in generale, a quello delle libertà e dei diritti. Oltre la riformabilità del socialismo reale...».

È il salto nella libertà e nei diritti il tratto perdurante delle «svolte» post-comuniste dell'1989?

«Certo, e non come pura assunzione delle regole democratiche, ma anche come libertà dell'individuo dallo stato. Molte di queste cose erano già state dette da Berlinguer, entro la riformabilità dei regimi socialisti. Ma il salto fu nel 1989. Un periodo denso, segnato da avvenimenti che si accavallavano: la caduta del Muro, tre nostri congressi. E il tutto punteggiato da una forte lotta politica. A tratti correntizia, "decisionista", non priva di limiti, ma vitale. Che evitò in ogni caso l'agonia del Pci, e reinventò il suo ruolo».

Il tema dei diritti doveva travalicare anche la tradizione socialdemocratica. Perché questo discriminare?

«La "discontinuità" non verteva su questo punto. L'andare "oltre" significava che il Pci - a differenza degli altri Pci in liquidazione - portava nell'Internazionale socialista dei tratti peculiari. Le critiche su una mia contrarietà allo schieramento con i socialisti democratici, sono contraddette dai fatti. Assieme a Napolitano, e tre volte da solo, ho avuto gli incontri decisivi con i leader socialisti - incluso Willy Brandt - per far entrare il partito nell'Internazionale. E ho trattato personalmente con Craxi, quando lui era in crisi profonda. Andare oltre significava poi superare l'eredità della seconda internazionale, per collegarsi con le punte più innovative della socialdemocrazia. Infine, significava che in Italia non bastava trasformare il Pci in un grande partito socialdemocratico: stanti la storia, le divisioni e la crisi di Psi e Pci. E che semmai ci volevano tempi lunghi per una forza di quel tipo. Ma a partire dall'unità di



diversi riformismi italiani».

Restiamo ai valori. A quali condizioni l'etica dei diritti non è mascheratura di interessi di potenza, ma sigillo di nuovo ordine mondiale?

«La grande idea nuova, mondiale, è quella dell'ingerenza umanitaria. Che limita le prerogative degli stati sovrani, laddove essi ledano i diritti umani. Il pericolo dell'arbitrio culturale e politico, verso le culture "altre" dall'occidente, esiste. Dunque l'ingerenza umanitaria va esercitata solo entro la "global governance"».

Entro una riforma democratica dell'Onu. Che preveda una polizia internazionale con il concorso degli stati, e capace di esercitare sovranità legittima nel villaggio globale. E questo l'elemento che è mancato...».

Uno schema che cozza contro la geopolitica e il diritto di veto...

«È un circolo vizioso. I diritti di veto paralizzano l'operatività. E la scelta di scavalcare i veti crea i presupposti per mettere da parte l'Onu e la sua riforma. Accrescendo in tal modo le divisioni tra stati. Sarà sempre così, soprattutto dopo la crisi del Kosovo. Finché non metteremo mano ai meccanismi della legalità internazionale, la guerra sarà sempre guerra di una parte contro l'altra. Sono polemico contro quel pacifismo che rifiuta ogni uso della forza. Il problema è nel diritto. E in chi esercita il diritto».

Il compito dell'Europa sta nel secondare questo tipo di riforma, in una prospettiva avversa all'unilateralismo?

«Sì, esta nel combattere la tendenza innegabile dell'America a non far funzionare l'Onu. Superando, col massimo di unità possibile, ogni servilismo verso gli Usa».

